

Ideologie

Il populismo e i guasti del “pensiero unico”

MICHELE DI SCHIENA*

L'ultima trovata di una politica che, imbrigliata in manovrieri giochi di potere, chiude gli occhi sulla realtà per non fare i conti con il disagio e le domande del Paese, sembra essere quella di rilanciare l'oramai logoro ritornello del superamento del rapporto alternativo fra destra e sinistra con quello del bipolarismo fra “responsabili” e “populisti”, opzione con la quale - secondo il ministro dei Beni Culturali Dario Franceschini - «dovremo fare i conti per molti anni». Una tesi che ha trovato accogliente sponda nelle parole del ministro degli Esteri Angelino Alfano, il quale si è affrettato ad affermare che occorre dar vita a una non meglio precisata «coalizione repubblicana» per fronteggiare «Le Pen e le altre simili esperienze». Verrebbe da dire «s'ode a destra uno squillo di tromba, a sinistra risponde uno squillo» ma sarebbe una citazione errata perché qui non si tratta di due formazioni l'una contro l'altra armata, ma di una coincidenza di intenti provenienti da una sola parte, da quella “destra” che si riconosce nel “pensiero unico” che ha sempre bisogno di un nemico da annientare per chiamare a raccolta sensibilità e culture diverse.

In passato c'era il pericolo comunista anche quando il “socialismo reale” era da tempo morto e sepolto, poi occorreva isolare e distruggere anche con pesanti repressioni poliziesche i movimenti “altermondisti” e pacifisti

che, spesso in sintonia con la Chiesa di papa Wojtyła, lottavano per una società più giusta e si opponevano a quelle folli guerre che sono servite solo a provocare eccidi e a favorire l'avvento del più sanguinario terrorismo islamista. Più di recente temibili avversari del neoliberalismo sono diventati anche papa Francesco per la sua netta condanna di quella «economia che uccide» e quanti, sulla stessa lunghezza d'onda, considerano iniquo e disumano il sistema economico dominante. Oggi infine il pericolo pubblico numero uno diviene il populismo a giudizio di una politica che fa di ogni erba un fascio fra movimenti spesso di segno diverso (i 5 Stelle sono per molti aspetti altra cosa rispetto a Salvini e Le Pen), non tiene conto che in alcune di queste esperienze sono presenti generose energie democratiche deluse da soffocanti esperienze partitiche e non considera che atteggiamenti e comportamenti di stampo marcatamente populista sono spesso coglibili a piene mani anche in casa di chi li denuncia.

Il fatto è che la logica liberista per vincere la partita punta ad assorbire e quindi ad annullare qualsiasi consistente opposizione democratica. Ma è di tutta evidenza che per fronteggiare il crescente malessere sociale la strada da imboccare è ben diversa da quella indicata da Franceschini e Alfano. La via è quella di un bipolarismo che purtroppo non c'è e del quale le democrazie dovrebbero avvertire un urgente bisogno. Un bipolarismo che

dovrebbe vedere in campo, da una parte, le forze politiche che, sia pure in modi diversi, considerano irrinunciabile l'ideologia culturale del neoliberalismo col suo assioma del primato dell'economia sulla politica e, dall'altra, quelle forze (allo stato purtroppo inesistenti o sparute) impegnate a perseguire il progressivo superamento dell'attuale sistema economico all'insegna dei principi e delle direttive dello Statuto delle Nazioni Unite con speciale riferimento ai capitoli IX e X (Cooperazione internazionale economica e sociale), della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo con particolare riferimento all'art. 1 (principio di uguaglianza) e agli artt. dal 23 al 25 (diritto al lavoro e all'istruzione), nonché delle più avanzate Costituzioni europee fra le quali spicca quella del nostro Paese. Si tratta di principi e indirizzi che delineano un progetto di democrazia economica che, riconoscendo l'utilità sociale degli istituti della proprietà privata e della libertà dell'iniziativa economica privata, affida al potere pubblico un ruolo attivo nell'attività economica perché possa coordinarla e indirizzarla al raggiungimento del comune benessere.

Questo secondo “polo” che contesta il neoliberalismo e chiede una maggiore giustizia sociale è indubbiamente vivo e forte nella sensibilità, nelle pronunce e negli impegni di tante esperienze culturali, sociali e religiose nonché nelle coscienze di milioni di uomini come ha confermato in Italia l'esito del recente referendum costituzionale. Ma questa diffusa area che chiede un'incisiva innovazione economica non riesce, bloccata come appare dalla potenza finanziaria e mediatica dell'establishment, a prendere corpo in maniera apprezzabile a livello politico e istituzionale in Italia, in Europa e nel mondo. E non riesce a farlo anche per le

* presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione

gravi responsabilità di quella sinistra che ha rinunciato a essere forza alternativa alla destra neoliberista spesso mutuandone invece cultura e programmi. Un preteso realismo che, uccidendo la speranza e svuotando la democrazia, ha aperto la strada a una rassegnazione che, all'impatto con un mare di iniquità, in molti casi si trasforma in confusa e disperata protesta. Ed è perciò nel nostro Paese sbagliato, cento volte sbagliato, non investire sul piano politico il messaggio riveniente dal referendum del 4 dicembre scorso chiedendo ad alta voce e con la massima determinazione l'attuazione dei principi e degli indirizzi costituzionali a partire - precisazione quest'ultima di particolare rilievo - da quelli in materia di "rapporti economici" di cui al Titolo III della prima parte dello Statuto.

L'ultimo rapporto sulla ricchezza nel mondo della Ong Oxfam informa che solo 8 persone nell'intero pianeta possiedono la stessa ricchezza (426 miliardi di dollari) di 3,6 miliardi di uomini pari alla metà della popolazione mondiale e segnala la gravità delle disuguaglianze nel nostro Paese. Nel suo libro *Chi sono i padroni del mondo* (Ponte delle Grazie, 2016) Noam Chomsky, considerato dal *New York Times* il più importante intellettuale vivente, così si esprime: «Nella nostra epoca i padroni del mondo sono le conglomerate multinazionali, le enormi istituzioni finanziarie, gli imperi commerciali e così via. La vile massima che li guida è: tutto per noi e niente per gli altri». Questa è la vera malattia primaria che affligge il mondo e va perciò fronteggiata con risolutezza e senso di responsabilità. I populismi di tutti i colori sono, a ben guardare, una contraddittoria e rischiosa reazione allergica all'intreccio irritativo e frustrante di inquinamenti culturali, di enormi squilibri sociali e di disumane esclusioni. ●

...che caratterizza soprattutto il '77: un fenomeno redistributivo dell'economia ma anche del potere. Una lotta degli esclusi dal potere (vogliamo tutto). Ma anche una radicale, aspra contestazione dell'ordine capitalistico; «una nuova domanda di socialismo», scrisse Rossanda. Con una critica violenta alle strutture stesse del riformismo. La "cacciata" di Lama dall'Università di Roma è l'inizio di una dura lotta tra movimenti e il Pci (che appellò quei movimenti come "diciannovisti"). Nascevano le leggi "speciali", l'armamentario autoritario dell'emergenzialismo, soprattutto contro la lotta armata (l'assassinio di Aldo Moro e della sua scorta fu un detonatore). La repressione colpì, però, duramente ogni espressione conflittuale radicale, in nome di una "ragion di Stato" controproducente che non recuperò consenso giovanile ma accrebbe rancori e contrapposizioni. Noi giuristi democratici fummo emarginati perché tentammo di costruire un argine all'arruolamento nella lotta armata, prendendo nettamente le distanze dalla legislazione repressiva e dalla torsione autoritaria statalista.

Mutava, intanto, la composizione sociale dei movimenti, anche perché il capitale, come risposta al diffuso conflitto sociale e democratico (che aveva coinvolto l'intera società) portò avanti una profonda ristrutturazione tecnologica e del mercato del lavoro. Il postfordismo agiva all'interno della formazione sociale precarizzando la forza lavoro di interi settori produttivi. Mentre la diffusione dei processi di produzione nel territorio metteva "al lavoro" le vite di milioni di giovani. Nasceva, di conseguenza, nelle sinistre anticapitaliste, l'ideologia dell'"operaio sociale". La riscossa

*già segretario di Dp, senatore di Rifondazione Comunista e membro dei Cristiani per il Socialismo

delle classi dominanti è annunciata dalle parole di Guido Carli, governatore della Banca d'Italia, che sosteneva che "due prezzi" avevano avuto una crescita patologica dal punto di vista dell'accumulazione del capitale, le "materie prime e la forza lavoro". Due relazioni, cioè, eminentemente sociali e politiche: il conflitto anticoloniale, da un lato; il conflitto di classe, dall'altro. Non è, infatti, l'economia a produrre relazioni sociali ma l'insopportabilità, anche soggettiva, delle relazioni sociali e dei rapporti sociali a produrre l'economia, a condizionarne cicli, sviluppi, esiti. Il '77 chiedeva di indagare un tema tuttora irrisolto: il rapporto tra autonomia della formazione sociale e ordoliberalismo, per usare l'espressione del grande, compianto Luciano Gallino. Tentammo, in definitiva, 40 anni fa, un vero e proprio salto teorico: contro l'assolutismo del mercato parlammo di critica del prodotto, di controllo della salute, di critica "del lavoro" e delle condizioni lavorative "nel lavoro". Con Gramsci indagavamo "che cosa, come, per chi produrre". Sembrano, oggi, temi vetusti; perché fummo sconfitti; ma il nesso tra capitale e rapporti sociali, tanto più oggi, in un contesto in cui la contraddizione è diventata biopolitica, tra capitale e vita, è ancora aperta, irrisolta, squadernata dinanzi a noi. ●

